



Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca



La centralità dell'italiano per la formazione e la crescita dello studente

I.M.S. Giordano Bruno

Sedi: Via della Bufalotta, 594 - 00139 Roma

Via delle Isole Curzolane, 71 - 00139 Roma

Referente del progetto:
prof. Danilo Poggiogalli

Docenti partecipanti:
prof.ssa Regina Cristiano
prof.ssa Francesca Mossini

Classi coinvolte:
IIAS
IIIAS
IIIBS

Dante e noi: dalla selva oscura alla giungla metropolitana

Le espressioni idiomatiche e proverbiali

LE DOLENTI NOTE

Le dolenti note è un'espressione usata da Dante nel V canto dell'*Inferno* e successivamente penetrata nel linguaggio comune. Dopo aver superato Minosse, Dante e Virgilio cominciano a sentire le urla dei dannati:

*Or incomincian le dolenti note
a farmisi sentire; or son venuto
là dove molto pianto mi percuote
(Inferno, V, 25-27)*

Per *dolenti note* Dante allude proprio agli accenti carichi di dolore e sofferenza che pervadono l'inferno. Nell'italiano moderno l'espressione ha assunto un significato differente. Oggi, quando si parla di *dolenti note* (o anche di *note dolenti*), ci si riferisce ai risvolti negativi di un determinato tema o più in generale ad argomenti sgradevoli che si vorrebbero tacere. Un esempio molto semplice di come viene utilizzata oggi quest'espressione può essere quello di una padre che dice al figlio: «ora veniamo alle dolenti note: che media hai a scuola?». E i voti scolastici, si sa, sono spesso un argomento di cui i figli preferirebbero non parlare con i genitori...

IL BEL PAESE

Bel paese (o anche *belpaese*) è una classica espressione poetica per indicare l'Italia, che meritò quest'appellativo grazie al suo clima mite, ai suoi paesaggi naturali, alla sua cultura e storia. Dante, ben presto seguito da Petrarca, fu probabilmente il primo a utilizzare quest'espressione nelle loro opere:

*del bel paese là dove 'l sì suona
(Inferno, XXXIII, 80)*

*[...] il bel paese
Ch'Appennin parte e 'l mar circonda e l'Alpe
(Petrarca, RVF, CXLVI, 13-14)*

L'espressione è fondata sulla figura dell'antonomasia: l'Italia è cioè il paese bello per antonomasia, per eccellenza, per definizione.

Nel 1876 l'abate Antonio Stoppani scrisse *Il Bel Paese. Conversazioni sulle bellezze naturali la geologia e la geografia fisica d'Italia*, un testo scientifico-didascalico che prende il nome dai versi del Petrarca e che ebbe una vasta eco popolare ai tempi della pubblicazione. Anche quest'opera può aver contribuito a far sì che il sintagma *bel paese* fosse percepito dai parlanti come un sinonimo d'Italia.

L'espressione ha avuto inoltre una fortuna commerciale, come dimostra il fatto che sia stato usato anche come marchionimo: precisamente come nome di un prodotto di una nota azienda italiana di latticini.

AHI, SERVA ITALIA...

*Ahi serva Italia, di dolore ostello,
nave senza nocchiere in gran tempesta,
non donna di province, ma bordello!*
(*Purgatorio*, VI, 76-78)

L'incontro con Sordello da Goito, famoso poeta e trovatore del XIII secolo, ispira in Dante la famosa invettiva nei confronti di un'Italia definita in un violento crescendo 'schiava', 'nave priva di timoniere', 'non dominatrice di province ma postribolo'. Questo perché l'Italia era divisa e lacerata al suo interno da continue lotte e rivalità. Dante riconosce che questa condizione così desolata è dovuta ai politici del tempo ma soprattutto alle due somme autorità, il papa e l'imperatore, che per ambizione e miopia non adempiono ai loro doveri di guide, rispettivamente spirituale e temporale.

In un passaggio invoca Dio stesso, definendolo *Sommo Giove*, chiedendosi se ha rivolto lo sguardo altrove o se quanto avviene sia una "preparazione" di un "bene" che non riusciamo a comprendere. Oggi l'espressione è attualissima: viene spesso usata con il medesimo significato dantesco, in riferimento a forme di corruzione politica in fondo non così dissimili da quelle denunciate da Dante.

LASCIATE OGNE SPERANZA, VOI CH'INTRATE

Tale frase, che campeggia sulla porta dell'inferno (cfr. *Inferno*, III, 9), è un terribile monito che serve per mettere in guardia chi sta per oltrepassare una soglia che non si potrà più varcare in senso inverso: per i dannati si tratta, infatti, di un viaggio di sola andata. Tutte le anime, non essendosi pentite per i loro peccati prima di morire, dovranno lasciare ogni speranza di poter vedere Dio o di andare in purgatorio a pentirsi. Oggi l'uso di questa frase si è esteso a tutte quelle situazioni in cui si vuole intimorire qualcuno, avvertirlo, addirittura minacciarlo. Il verso potrebbe essere citato, ad esempio, da un istruttore all'inizio di un addestramento particolarmente duro. Ma è frequente anche un uso ironico, efficace per esorcizzare la negatività di una determinata situazione.

In alcuni casi viene addirittura usata come slogan di film, titoli di canzoni, ecc. o formula per pubblicizzare libri e fumetti.

Come succede a tutte le locuzioni abusate, i parlanti hanno alterato il verso, adattandolo all'uso moderno: perlopiù, infatti, viene citato nella forma non corretta «Lasciate ogni speranza, o voi ch'entrate».

NON RAGIONIAM DI LOR, MA GUARDA E PASSA

*Fama di loro il mondo esser non lassa;
misericordia e giustizia li sdegna:
non ragioniam di lor, ma guarda e passa.
(Inferno, III, 51)*

Non ragioniam di lor, ma guarda e passa è un celebre verso della *Commedia* dantesca. Con *lor* ci si riferisce agli ignavi, che per viltà nella loro vita non si schierarono mai, a differenza di Dante, il cui destino fu proprio segnato dall'aver difeso con coerenza estrema i suoi ideali politici. Egli li pone nell'Antinferno, una collocazione che fa sì che i dannati possano perfino sentirsi superiori a loro: i malvagi, almeno, hanno scelto una strada, hanno preso una posizione, seppur quella della perdizione. Per questo fa pronunciare a Virgilio quella frase carica di sdegno: di loro, che nessuna traccia hanno lasciato nel mondo, non vale neppure la pena parlare. Il verso riprende Il *Tesoretto* di Brunetto Latini, maestro di Dante che sarà poi protagonista del Canto XV.

Oggi il verso è diventato un modo di dire comune, sebbene con numerose varianti, semanticamente equivalenti ma formalmente diverse (vd. per es. storpiature come *non ti curar di lor*, *non ci curiam di lor*, e sim.). Tali varianti sono talmente radicate nell'uso da spingere qualche dizionario a registrarle, come fa ad esempio il *Vocabolario Treccani*:

non ti curà di lór, ma guarda e passa. – Alterazione popolare del verso dantesco *Non ragioniam di lor, ma guarda e passa* (*Inf.* III, 51), usata proverbialmente per significare che non bisogna preoccuparsi delle calunnie o delle malignità altrui, o comunque delle bassezze della vita.

Oggi, la citazione di tale verso, naturalmente nella forma scorretta, è frequentissima anche nei *social network*. Ad esempio, in Facebook, non è raro incontrare utenti che, nel corso di uno di quei dibattiti poco composti tipici di questo mezzo di comunicazione, invitano all'indifferenza nei confronti degli interlocutori più incivili proprio facendo ricorso a questo verso. Ma a cadere nell'errore possono essere anche intellettuali famosi. È il caso di Beppe Severgnini che nel 2006 citò impropriamente il verso dantesco e venne per questo aspramente rimproverato dai suoi lettori. Severgnini si scusò e diede la colpa alla memoria e a *google*. Se infatti si prova a inserire nella maschera di ricerca di *google* la stringa *non ti curar...*, il web completerà rapidamente la frase, come se la forma corretta della citazione fosse proprio quella. Insomma la vitalità della lingua

dantesca è dimostrata anche da questa supremazia dell'uso: i posteri si sono impadroniti delle sue parole (e delle sue idee) fino a sentirle talmente proprie da poterle modificare a loro piacimento.

(ESSERE) TRA COLOR CHE SON SOSPESI

*Io era tra color che son sospesi,
e donna mi chiamò beata e bella,
tal che di comandare io la richiesi.
(Inferno, II, 52)*

Nella terzina Virgilio, la cui collocazione è fra le anime del limbo, racconta il momento in cui Beatrice lo chiama per assegnargli il compito di guidare Dante nel suo viaggio ultraterreno.

Quest'espressione è oggi ancora viva e vi si può far ricorso se si vuole dare un'enfasi lievemente ironica al discorso, quando ci si trova nelle seguenti condizioni:

- quando si è in attesa di qualcosa d'importante che ci riguarda direttamente, e in particolare una decisione, l'esito di un giudizio, di un verdetto e così via; anche in uno stato d'incertezza, d'ansia, di apprensione e via dicendo («siamo tra color che son sospesi: la ditta ci licenzierà?»);
- quando si è pieni di dubbi e perplessità riguardo a una scelta, non sapendo che decisione prendere, come se si fosse sospesi nel vuoto, senza punti di riferimento e privi di elementi adatti a scegliere la direzione da prendere («sono tra color che son sospesi: emigrare o restare?»).

SENZA INFAMIA E SENZA LODE

*coloro / che visser senza 'nfamia e senza lodo
(Inferno, III, 35-36)*

Senza infamia e senza lode (con la trasformazione, dunque, della prep. *sanza* nella forma attuale *senza* e del sostantivo metaplastico *lodo* nella forma etimologica oggi normale *lode*) è un modo di dire con cui si indica un'azione o una condizione caratterizzata dall'assenza di pregi e difetti: qualcosa di mediocre, insomma, in cui non c'è il male ma neanche il bene; in altre parole un'espressione che indica una situazione addirittura migliore della locuzione *così così* (che infatti tende al negativo). Rispetto all'uso dantesco, abbiamo avuto in italiano un processo di indebolimento semantico, perché in Dante, diversamente da ora, la locuzione veicola un giudizio molto severo: gli ignavi, che non si schierano per vigliaccheria, non meritano altro che disprezzo.

L'espressione è divenuta così idiomatica che è facile trovarne attestazione non solo nella

lingua parlata ma anche in quella scritta. Esempi dalla lingua letteraria odierna:

«Francesco prese [...] “**senza fama e senza lode**” il diploma di geometria» (Bernardino Salvati, Paolo Veggetti, *Bologna trema 1943-1944*, Pendragon, 2003, p. 119); «Partite di casa con l'intenzione di partecipare a un'iniziativa culturale, e di tornarvene all'ovile col treno della sera **senza infamia e senza lode**, com'è giusto che sia, e invece è un *viaggio iniziatico* quello che vi aspetta» (Emanuele Trevi, *Il libro della gioia perpetua*, 2010); «Cantava **senza infamia e senza lode**» (Paolo Sorrentino, *Tony Pagoda e i suoi amici*, Milano, Feltrinelli, 2014); «Come sempre io nella matematica ero “**senza infamia e senza lode**”» (Davide Barigelli, *Vado, ma poi torno*, Lettere Animate Editore, 2016, p. 1).

Esempi dalla lingua giornalistica:

«la seduta odierna si è conclusa **senza infamia e senza lode** per la Borsa giapponese» («Trend-on-line.com», 7/6/2017); «il film ha ottenuto [...] 605.148 euro, ovvero un esordio **senza infamia e senza lode**» («il Giornale», 30/1/2017); nei titoli: *Un Natale senza infamia e senza lode per i ristoranti sanremesi* («Sanremonews.it», 27/12/2016); *Il Fantapagellone della serie A: Udinese, senza infamia e senza lode* («Calcio d'Angolo», 2/6/2017).

(DENTRO A) LE SEGRETE COSE

*E poi che la sua mano a la mia puose
con lieto volto, ond' io mi confortai,
mi mise dentro a le segrete cose.
(Inferno, III, 19-21)*

In Dante, le *segrete cose* sono le realtà infernali, difficili da comprendere e inaccessibili a coloro che sono ancora in vita; con questa espressione Dante lascia intendere che il discorso iniziato da Virgilio sulle «genti dolorose che han perduto il ben de l'intelletto» prosegue. Invece, secondo alcuni studiosi, questa parte della conversazione verrebbe omessa da Dante poiché alcuni elementi del sincretismo religioso presenti nella *Commedia* sono di origine catara e quindi considerati come eresie dalla Chiesa. Nel linguaggio moderno, il verso dantesco è divenuta un'espressione proverbiale, trasformata perlopiù nella locuzione *essere addentro alle segrete cose*: colui che è addentro alle segrete cose è a conoscenza di un qualche segreto.

Esempi dalla lingua letteraria:

«Mettili a parte di qualche segreto, niente di troppo delicato, attenzione, giusto qualche bocconcino per fargli credere di essere **addentro alle segrete cose**» (Jonathan Coe, *La banda dei brocchi*, Milano, Feltrinelli, 2004; trad. dall'inglese); «Di lui si diceva che fosse **addentro alle segrete cose** per via delle sue infinite conoscenze» (Antonio Caprarica, Giorgio Rossi, *La ragazza dei passi perduti*, Sperling & Kupfer, 2006)

Esempi dalla lingua giornalistica:

«Osservazione che lascia immaginare si sia assai dentro alle **segrete cose** vaticane» («il Foglio», 14/11/2014); «Luigi Bisignani è da anni **addentro alle segrete cose** italiane» («Blitz quotidiano», 2/2/2016); «Tanti mutamenti - non facili da comprendere per chi non è **addentro alle segrete cose** - hanno ingenerato sconcerto e qualche critica» («la Stampa», 15/6/2017)

COSA FATTA CAPO HA

Vocabolario Treccani:

Frase storica (propr. «una cosa fatta non può essere disfatta», cioè riesce al suo capo, al suo effetto) che, secondo le testimonianze di R. Malispini e di G. Villani, sarebbe stata pronunciata da Mosca dei Lamberti per indurre gli esitanti Amidei e consorti a vendicarsi di Buondelmonte, uccidendolo: vendetta che fu causa (Dante, *Inf.* XXVIII, 106-111) della divisione tra i cittadini di *Firenze*, e dalla quale avrebbe avuto origine la divisione tra Guelfi e Ghibellini. La frase è ancora usata per tagliar corto a eccessive titubanze o a inutili discussioni su cose ormai accadute.

Per quanto probabilmente esistesse già prima di Dante, riferendosi a un fatto storico a lui anteriore, su cui si era già impiantata un'aneddotica popolare, la *Commedia* è fondamentale per far sì che si radichi nel vocabolario italiano. Nel testo dantesco, tuttavia, la frase si presenta in un ordine di parole diverso da quello che conosciamo:

*E un ch'avea l'una e l'altra man mozza,
levando i moncherin per l'aura fosca,
sì che 'l sangue facea la faccia sozza,
gridò: «Ricordera'ti anche del Mosca,
che disse, lasso!, 'Capo ha cosa fatta',
che fu 'l mal seme per la gente tosca»
(Inf., XXVIII, 103-8)*

La frase assume la fisionomia con la quale ancora oggi la citiamo grazie al cronista del Trecento Giovanni Villani:

«E stando tra l'loro a consiglio in che modo il dovessero offendere, o di batterlo o di fedirlo, il Mosca de' Lambertini disse la mala parola "Cosa fatta capo ha", cioè che fosse morto: e così fu fatto» (G. Villani, *Nuova cronica*, VI, 38)

Nella stessa forma la userà anche Machiavelli nelle *Istorie fiorentine*:

«E benché alcuni discorressero i mali che da quella potessero seguire, il Mosca Lambertini disse che chi pensava assai cose non ne concludeva mai alcuna, dicendo quella trita e nota sentenza: "**Cosa fatta capo ha**"».

In tempi moderni un'originale interpretazione del detto è stata data da Gabriele d'Annunzio. Sfruttando la natura polisemica della parola *capo*, che si può intendere sia nel senso di 'principio', sia in quello di 'comandante', d'Annunzio trasformò la frase in uno slogan politico-militare antiamericano, associato alla figura, fatta disegnare da Adolfo de Carolis, di un nodo tagliato da un pugnale. La simbologia era chiara: si riferiva al nodo scorsoio che il presidente Wilson avrebbe gettato intorno al collo dell'Italia, fissando condizioni di pace ritenute umilianti. D'Annunzio gridò lo slogan il 12 settembre 1920 per annunciare con enfasi retorica l'invio al Senato americano della nuova delibera del Consiglio di Fiume contro il Patto di Londra.

STARE FRESCO

Dante usa quest'espressione non priva di ironia in riferimento ai traditori confitti nel ghiaccio del Cocito:

*"Io vidi", potrai dir, "quel da Duera
là dove i peccatori stanno freschi"
(Inferno, XXXII, 116-7)*

Come chiosano Bosco e Reggio, già «secondo il Fanfani, sarebbe di qui venuta l'espressione comune *star fresco* per 'trovarsi nei guai'» (*ad loc.*).

Oggi l'espressione può avere due significati:

- 1) rischiare o passare grossi guai (es.: *se vi scopre il professore, state freschi!*)
- 2) attendere a lungo o invano qualcosa (es.: *Aspetti il 404? allora stai fresco...*)

Nel secondo significato la locuzione si ritrova spesso nella lingua comune e da qui anche nella comunicazione politica, soprattutto alla prima persona plurale nella protasi di un periodo ipotetico:

«Se in Francia l'estremismo islamico si combatte così, **stiamo freschi**» («Tempi», 16/9/2016); «Se questi sono i primi segnali del progetto turistico dell'assessore Silvia Benzoni, **stiamo freschi**» («LeccoNotizie», 19/6/2017); «Se questo è il modo di combattere le mafie, allora **stiamo freschi**» («Palermo Today», 5/7/2017).

Nello slang giovanile l'espressione ha assunto tutt'altra valenza semantica. Se una locuzione come *Sei bello fresco!* si usa in riferimento a una persona devastata dai postumi di un'ubriacatura o di uno sballo, la locuzione *stare fresco* sembra ribaltare la negatività della condizione quando la si intende 'essere su di giri' (che ci si riferisca o no all'uso di alcol o stupefacenti). Naturalmente sulla negatività o positività di un'accezione tutto dipende dai punti di vista: c'è chi considera bello essere *sconvolti* e chi, ovviamente, non lo considera affatto tale. Il mondo giovanile ha risemantizzato a suo modo la locuzione dantesca, come testimonia anche un noto brano *hip hop* degli ultimi anni, in cui l'espressione – che peraltro dà il titolo al pezzo - si trova in frase finale, a indicare quindi uno scopo da raggiungere:

Per stare fresco ho fatto un patto sul beat di Fritz il Gatto
[...]

*Ciao! siccome mi sembravi depresso, ti ho portato un pretesto
per stare fresco! per stare fresco!*

*Ciao Ciaooo! te saluto devo fare al più presto,
quel che mi ero promesso*

per stare fresco! per stare fresco! Ciao Ciaoo!

(Primo e Tormento, *Per stare fresco*, 2013)

FAR TREMAR LE VENE E I POLSI

*Vedi la bestia per cu' io mi volsi;
aiutami da lei, famoso saggio,
ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi*
(*Inf.*, I, 88-90)

Nel verso di Dante la frase *mi fa tremar le vene e i polsi* può assumere diversi significati a seconda della figura retorica alla quale la associamo:

- 1) **metonimia**: si può vedere nella frase una relazione di causa (accelerazione del battito cardiaco) - effetto (aumento delle pulsazioni e dunque tremore di vene e polsi);

- 2) **dittologia sinonimica**: se intendiamo *polsi* come ‘arterie’ (dal lat. PULSUM); per questo motivo, anche se dal punto di vista medico si riferiscono a entità differenti, vene e arterie sono da considerare sinonimi, in quanto entrambi vasi sanguigni;
- 3) **endiadi**: le due parole si completano semanticamente: ‘le vene che battono nei polsi’.

La frase *far tremar* (o senza apocope: *tremare*) *le vene e i polsi* (con alcune varianti filologicamente non corrette: *ai* o *dei polsi*) è divenuta ormai proverbiale. Oggi possiamo ricorrervi ogniqualvolta vogliamo esprimere un senso di paura o di sgomento: «La visione di quel film mi ha fatto tremar(e) le vene e i polsi». Va intesa insomma come un equivalente di «Mi si è raggelato il sangue» o di «Mi si è bloccata la circolazione». A differenza di altre locuzioni idiomatiche tratte dal poema dantesco, la frase non si discosta dal senso originario che gli aveva dato il sommo poeta. Nel linguaggio giornalistico la frase è attestata con grande frequenza:

l’idea che uno Stato possa non ripagare interamente le proprie obbligazioni *fa tremare le vene e i polsi* a politici e risparmiatori (M. Maggi, *La proposta di Reichlin: “Ristrutturiamo il debito”*, «l’Espresso», 30/5/2014); Una missione formidabile, tale da *far tremare le vene e i polsi*: da una parte modellare le coscienze in crescita, formare lo spirito critico, accendere le passioni, sanare le piaghe, asciugare le lacrime; dall’altra un compito da assolvere che da solo vale quanto una medaglia olimpica: diventare adulti (E. Affinati, *Primo giorno di scuola, lettera a ragazzi e prof per cambiare l’istruzione pubblica*, «la Repubblica», 9/9/2016); lo stato italiano dovette affrontare nella prima metà degli anni Sessanta la feroce guerra del brigantaggio nel mezzogiorno (causata soprattutto dal sistema fiscale molto più oneroso di quello del regno borbonico, e dalla leva militare obbligatoria), che causò parecchie migliaia di vittime. Dunque, una situazione economico-sociale e civile da *far tremare le vene e i polsi* (G. Bedeschi, *L’Italia non può crescere se non si risolve la questione meridionale*, «il Foglio», 21/2/2017)

GALEOTTO FU...

*Galeotto fu ’l libro e chi lo scrisse:
quel giorno più non vi leggemmo avante*
(*Inf.*, V, 137-38)

Nel celeberrimo episodio di Paola e Francesca la scintilla della passione amorosa viene identificata nel romanzo cavalleresco che i due amanti stanno leggendo. Il nome *Galeotto* (in antico francese Galehaut) fa riferimento al siniscalco che fa da sensale a Lancillotto e Ginevra, moglie di Re Artù. Nelle parole di Francesca al libro viene attribuita la stessa funzione che ha avuto Galeotto per i due personaggi del romanzo: tanta è l’importanza che può avere la letteratura. Già in Dante, dunque, la parola si trasforma da nome proprio in nome comune e aggettivo; pertanto la parola *galeotto* oggi significa ‘intermediario d’amore’ (cfr. Devoto-Oli, s.v.), ma può riferirsi estensivamente

anche ad altre situazioni nel senso generico di ‘responsabile, colpevole’.

L’espressione è di largo uso nella lingua comune e ricorre anche nella lingua giornalistica di registro brillante:

Tra una coda alla cassa e un incrocio di carrelli Rosario e Martina hanno scoperto di amarsi. *Galeotto fu il supermercato (Si conoscono tra le corsie e si sposano. Il supermercato regala loro la spesa*, «l’Eco di Bergamo», 23/6/2017); *Galeotto fu quel palo. Rischio chiusura cantiere per la Siracusa-Gela* (tit. art. di Irene Savasta, «RagusaNews», 14/7/2017)

La troviamo anche nelle canzoni: nel 1981, ad esempio, Renato Zero intitola un suo pezzo comico-surreale *Galeotto fu il canotto*; in un brano del 2000 di Gianni Morandi (*Come fa bene l’amore*) si invoca uno *specchietto galeotto*:

Specchietto galeotto, mi serve solo per spiarti / Occhi chiusi, abbandonata al dolce vento d’estate / Che bacia i tuoi capelli, che scalda le tue gambe.

Persino i traduttori di cartoni animati si sono avvalsi della locuzione: l’episodio 6 della stagione 12 dei *Simpson* si intitola *Galeotto fu il computer e chi lo usò* (8/10/2001; titolo originale inglese: *The Computer Wore Menace Shoes*, 3/12/2000), ricalcando dunque la struttura del verso dantesco.

I verbi parasintetici

I verbi parasintetici sono verbi derivati da un elemento perlopiù nominale (sostantivo o aggettivo), più di rado pronominale o avverbiale, combinando un prefisso e il suffisso verbale dell'infinito. Esempi: *a + terr(a) + are = atterrare*; *di + vincol(o) + are = divincolare*; *in + acid(o) + ire = inacidire*; *s + radic(e) + are = sradicare*. Si tratta di uno dei meccanismi più produttivi della lingua italiana, antica e moderna, per creare nuove parole. In base a esso, grazie all'inventività di parlanti e scriventi, il repertorio lessicale della nostra lingua si arricchisce continuamente, cogliendo sfumature semantiche sempre più specifiche.

Di questa peculiarità dell'italiano si dimostra ben consapevole Dante Alighieri, che la sfrutta per coniare alcuni fra i neologismi più espressivi della *Commedia*. A differenza di altre soluzioni creative coneggiate dal sommo poeta, la gran parte di queste parole non si fisserà nel nostro vocabolario, ma questo importa relativamente: ciò che conta è che sarebbe potuto accadere; e proprio il fatto che in questo caso non sia accaduto rende la miscela linguistica della *Commedia* un *unicum* ineguagliabile.

Alla base dei parasintetici danteschi ci sono tutte e quattro le possibili categorie grammaticali: a) sostantivi: *attemparsi*, *indiarsi*, *infuturarsi*, *ingigliarsi*; b) aggettivi: *transumanare*, *attoscare*, *immillarsi*; c) pronomi personali e possessivi: *illeiarsi*, *illuiarsi*, *immiarsi*, *intuarsi*; d) avverbi: *indoversi*, *insemprarsi*, *insusarsi*.

La stessa modalità neologica è frequente nella lingua parlata contemporanea, in particolare nel gergo giovanile. Ne sono esempi significativi parole come *accollarsi*, *attizzare*, *imbenzinarsi*, *intrippare*, *sbroccare*.

ATTEMPARSI

Etimologia: prep. *a* + *tempo* + suffisso dell'infinito + pronome enclitico.

Significato: 'invecchiare' (cfr. Devoto-Oli, s.v.).

Prima attestazione: *Ché più mi graverà, com' più m'attempo* (*Inf.*, XXVI, 12).

Altre attestazioni: *Questa speranza mi sostenne un tempo; / or vien mancando, e troppo in lei m'attempo* (Petrarca, *RVF*, XXXVII, 15-16).

Oggi è comune il participio passato *attempato* nel valore aggettivale di 'avanzato negli anni, ma non ancora vecchio' (cfr. Devoto-Oli. s.v.).

ATTIZZARE

Etimologia: lat. volg. ATTITIARE, verbo parasintetico formato da AD ‘a’ + un deriv. di TITIO ‘tizzone’.

Significato: ‘attrarre, eccitare sessualmente’. Tale significato si sviluppa nel gergo giovanile a partire dal senso più generico di ‘eccitare, stimolare, suscitare, provocare’, attestato a partire dal XIII-XIV sec. (cfr. *GDLI*, s.v.).

Esempi letterari:

«Guarda che una bella donna nuda **attizza** anche me, che ti credi?» (Patrizio Pacioni e Lorella De Bon, *Delitti & diletti*, 2010); «Stiamo con chi ci dà sicurezza, ma pensiamo a chi ci **attizza**. Andiamo ad una festa con chi ci dà sicurezza, ci troviamo chi ci **attizza**, vorremmo che chi ci **attizza** non venisse nemmeno a sapere che siamo fidanzati e vorremmo esserci venuti da soli» (Luca Bartolozzi, *L’amore è un benzinaio*, 2016)

INDIARSI

Etimologia: prep. *in* + *Dio* + suffisso dell’infinito + pronome enclitico.

Significato: ‘partecipare della gloria divina o di una felicità ineffabile o di un destino sovrumano’ (cfr. Devoto-Oli).

Prima attestazione: *D’i Serafin colui che più s’india* (*Par.* IV, 28) (cioè ‘quell’angelo dell’ordine dei Serafini che sta più vicino a Dio’).

Altre attestazioni: *teco la mortal vita saria / simile a quella che nel cielo india* (Leopardi); *Com’angel contemplando arde e s’india* (Carducci).

INFUTURARSI

Etimologia: prep. *in* + *futuro* + suffisso dell’infinito + pronome enclitico.

Significato: ‘prolungarsi nel futuro’ (cfr. Devoto-Oli, s.v.).

Prima attestazione: *Non vo’ però ch’a’ tuoi vicini invidie, / poscia che s’infutura la tua vita / via più là che ’l punir di lor perfidie* (*Par.*, XVII, 97-99).

Altre attestazioni: il verbo ha una sua vitalità nella letteratura critico-filosofica novecentesca:

«il futuro nasce dal presente, non è che l’**infuturarsi** di quanto è nel presente» (Felice Battaglia, *Il problema morale nell’esistenzialismo*, 1947); «poiché l’esperienza del presente è dire che esso ha un futuro, tende a **infuturarsi**, a trascendersi, per durare» (Arcangelo Leone De Castris, *Croce, Lukács, Della Volpe*, 1978); «si dispiega in un ricercare in noi, direi quasi in un riportare in noi quello che era il processo, il progredire, l’**infuturarsi**: *implode*» (Giulio Giorrello e Elio Sindoni, *L’uomo, i limiti, le speranze: una rotta verso il III millennio*, 1995); «Lo stesso

presente non può valere se non come il presente dell'Annuncio, fondamento della speranza che nel proprio **'infuturarsi'** s'avvera» (Massimo Cacciari, *L'arcipelago*, 1997).

Curiosità: il termine *infuturarsi* è stato scelto anche come titolo di uno spettacolo allestito di recente al Teatro Argentina di Roma («uno spettacolo che riflette sul tema del “futuro”, guardato e restituito dagli occhi di 26 ragazzi con e senza disabilità, per riscoprire quanto i giovani siano oggi fondamentali per la crescita e il miglioramento dei tempi che verranno, e che bisogna ripartire da loro stessi per ritrovare una nuova speranza in un mondo in continuo cambiamento», come recita la sinossi della *pièce* andata in scena il 1° e il 2 giugno 2017).

INGIGLIARSI

Etimologia: prep. *in* + *giglio* + suffisso dell'infinito + pronome enclitico.

Significato: 'diventare candido come un giglio; assumere la forma del giglio' (cfr. Devoto-Oli, s.v.).

Prima attestazione: *L'altra bēatitudo, che contenta / pareva prima d'ingigliarsi a l'emme* (*Par.*, XVIII, 112-13; parafrasi: 'Gli altri beati, che prima si mostravano felici nel comporre a forma di giglio l'emme').

TRA(N)SUMANARE

Etimologia: prep. lat. *tra(n)s* + *umano* + suffisso dell'infinito.

Significato: 'superare i limiti della natura umana' (cfr. Devoto-Oli, s.v. *trasumanare*).

Prima attestazione: ***Trasumanar*** *significar per verba / non si poria* (*Par.*, I, 70).

Varianti: alcune edizioni della *Commedia* riportano a testo la variante *transumanare*.

Altre attestazioni: il verbo figura in due titoli di opere poetiche: Pier Paolo Pasolini, ***Trasumanar e organizzar***, 1971; Susanna Montis, ***Trasumanare***, 2010.

Dal neologismo dantesco è scaturito anche l'aggettivo deverbale a suff. zero *trasumano*:

«E ancora sulle pendici del monte corre, ripiega, ritorna, indistinta e fluttuante, sconvolta e dolorosa, l'umanità che cerca sollievo e non osa guardare in alto verso la vetta, dove, in un bagno splendente e **trasumano** di luce gialla, malata, si staglia la Croce» (Carlo Cassola, *La visita*, 1962).

ATTOSCARE

Etimologia: prep. *a* + *tòsco* (sincope di *tossico* < lat. TOXICUM) + suffisso dell'infinito.

Significato: 'avvelenare' (cfr. Treccani, s.v.).

Prima attestazione: *gran disio mi stringe di sapere / se 'l ciel li addolcia o lo 'nferno li attosca* (*Inf.*, VI, 83-84).

Altre attestazioni: *l pane era attoscato: cadde morto elli e 'l mulo (Novellino); con quel fiato Soave, onde attoscar suole i vicini (Leopardi).*

INMILLARSI

Etimologia: prep. *in* + *mille* + suffisso dell'infinito + pronome enclitico.

Significato: 'moltiplicarsi a migliaia' (cfr. Devoto-Oli, s.v.).

Prima attestazione: *'l numero loro [cioè degli angeli, ognuno dei quali è una scintilla dell'incendio sfavillante nell'Empireo] / più che 'l doppiar de li scacchi s'inmilla (Par., XXVIII, 92-93).*

Varianti: *immillarsi*.

Altre attestazioni: «Par che nell'immenso arido viso / della spiaggia **s'immilli** il tuo sorriso» (D'Annunzio).

Il verbo è usato anche nella forma transitiva: «ordine e armonia che facendo riuscire da più individui un tutto, centuplica, anzi **immilla** il bene creato» (Rosmini); «Il gran lampadario vetusto che pende a mezzo il salone / e **immilla** nel quarzo le buone cose di pessimo gusto» (Gozzano).

INLEIARSI (o ILLEIARSI)

Etimologia: prep. *in* + *lei* + suffisso dell'infinito + pronome enclitico.

Significato: 'compenetrarsi in lei: verbo coniato da Dante per esprimere la totale penetrazione di un ente in un altro (considerato di terza persona e di genere femminile)' (Devoto-Oli, s.v.).

Prima attestazione: *prima che tu più t'inlei, / Rimira in giù (Par., XXII, 127-28).*

Varianti: in edizioni diverse da quella del Petrocchi viene posta a testo la variante *illuiare* con assimilazione consonantica.

INLUIARSI (o ILLUIARSI)

Etimologia: prep. *in* + *lui* + suffisso dell'infinito + pronome enclitico.

Significato: 'compenetrarsi in lei: verbo coniato da Dante per esprimere la totale penetrazione di un ente in un altro (considerato di terza persona e di genere maschile)' (Devoto-Oli, s.v.).

Prima attestazione: *Dio vede tutto, e tuo veder s'inluia (Par., IX, 63).*

Varianti: in edizioni diverse da quella del Petrocchi viene posta a testo la variante *illuiare* con assimilazione consonantica.

INMIARSI

Etimologia: prep. *in* + *mio* + suffisso dell'infinito + pronome enclitico: «i due verbi parasintetici [*inmiarsi* e *intuarsi*] non sono costruiti su *te* e *me*, che darebbero *intearsi* e *immearsi* (come *inluiarsi* su *lui* o *inleiarsi* su *lei* ...) bensì sembrano formati sui possessivi *tuo* e *mio*, con senso però analogo» (Bosco-Reggio, *ad loc.*).

Significato: 'penetrare profondamente con lo spirito in me: verbo coniato da Dante per esprimere la totale penetrazione di un ente in un altro (considerato di prima persona)' (Devoto-Oli, s.v.).

Prima attestazione: *s'io m'intuassi, come tu t'inmii* (*Par.*, IX, 81).

Varianti: in edizioni diverse da quella del Petrocchi viene posta a testo la variante *immiarsi* con assimilazione consonantica.

INTUARSI

Etimologia: prep. *in* + *tuo* + suffisso dell'infinito + pronome enclitico (cfr. anche s.v. *inmiarsi*).

Significato: 'verbo dantesco che esprime, da parte del soggetto, la possibilità di identificarsi spiritualmente col proprio compagno' (Devoto-Oli, s.v.).

Prima attestazione: *Già non attendere' io a tua dimanda, / s'io m'intuassi, come tu t'inmii* (*Par.*, IX, 80-81).

INDOVARSI

Etimologia: prep. *in* + *dove* + suffisso dell'infinito + pronome enclitico.

Significato: 'risultare presente o operante in un luogo' (Devoto-Oli, s.v.).

Prima attestazione: *Veder voleva come si convenne / l'imago al cerchio e come vi s'indova* (*Par.*, XXXIII, 137-38).

INSEMPRARSI

Etimologia: prep. *in* + *sempre* + suffisso dell'infinito + pronome enclitico.

Significato: 'continuare per sempre, farsi o essere eterno' (Treccani, s.v.).

Prima attestazione: *Dolcezza ch'esser non pò nota / Se non colà dove gioir s'insempra* (*Par.*, XXXIII, 137-38).

INSUSARSI

Etimologia: prep. *in* + *suso* (<lat. SU(R)SUM) + suffisso dell'infinito + pronome enclitico.

Significato: 'innalzarsi' (Devoto-Oli, s.v.).

Prima attestazione: *O cara piota mia che s'è t'insusi* (*Par.*, XXXIII, 137-38).

ACCOLLARSI

Etimologia: due ipotesi: 1) prep. *a* + *collo* + suffisso dell'infinito; 2) prep. *a* + *colla* + suffisso dell'infinito.

Significato: 'attaccarsi pesantemente a qualcuno': accezione connessa con i due valori etimologici possibili: 1) 'gravare come un peso insopportabile sul collo'; 2) 'essere appiccicoso come la colla'.

Esempi: *quanto si accolla quello; non t'accollare!*

Derivati: sostantivo deverbale a suff. zero *accollo*. Esempi: *sei proprio un accollo!*

Diffusione: Italia centromeridionale.

INTRIPPARE

Etimologia: prep. *in* + ing. *trip* (con interferenza di *trippa*) + suffisso dell'infinito.

Significato: 'catturare in modo totalizzante sul piano intellettuale; far appassionare' (tratto metaforicamente dall'accezione gergale dell'ing. *trip* 'viaggio sensoriale prodotto dall'uso di droghe').

Esempi dai social network: *questo libro mi sta intrippando di brutto; sono film che ti intrippano.*

Derivati: il participio passato *intrippato* viene usato come aggettivo nel significato di 'fissato, ossessionato'. Esempi:

«Renè Guènon, capofila del pensiero antimoderno e sostenitore della tradizione; massone e **intrippato** con l'induismo» (Dario De Marco, *State attenti! La provocazione di René Guenon che sta facendo impazzire il web!*, «Gli Stati Generali», 25/1/2017); «un fottuto punk **intrippato** con l'Irlanda che sapeva suonare il basso» (Matt Murphys, «Punkadeka.it», 19/3/2017)

IMBENZINARSI

Etimologia: prep. *in* + *benzina* + suffisso dell'infinito + pronome enclitico.

Significati: 1) 'drogarsi'; 2) 'prendere una sbornia' (in senso metaforico: 'fare il pieno di droga o di alcol').

Esempi dai social network: *ogni tanto c'è bisogno di **imbenzinarsi!***

Esempi letterari:

«si era **imbenzinato** ben bene» (Pietro Bellagamba, *Il cane marino*, 2016)

Derivati: participio passato *imbenzinato* nel valore aggettivale di 'ubriaco' o di 'drogato'.

Esempi letterari:

«più quattro successivi bicchierini di acquavite e limoncello e, una volta **imbenzinato**, aveva cominciato a mostrare a tutti quello che diceva essere il premio di una confusa impresa» (Massimo Carloni, *Il caso di Mellei-Petza*, 2013); forse realizza solo adesso quanta gente c'è lì

intorno, uomini **imbenzinati**, ragazzi coi capelli sparati, tante ragazze come lei che guardano, che la guardano e la giudicano (Fabio Genovesi, *Chi manda le onde*, 2015); «si inserì il Ragazzoni bello satollo e soprattutto bello **imbenzinato**» (Marco Malvaldi, *Buchi nella sabbia*, 2015).

SBROCCARE

Etimologia incerta: 1) s- privativo (< lat. EX) + *brocca* ('testa') + suffisso dell'infinito: 'perdere la testa'; 2) s- privativo (< lat. EX) + *brocco* (in vari possibili significati: 'ramo irto di spine'; 'punta metallica'; 'filo in rilievo'; 'cavallo macilento o persona di scarso talento e con poca capacità') + suffisso dell'infinito.

Significato: 'eccedere in una reazione, in uno sfogo, esprimersi in modo impetuoso o con foga' (cfr. *GDLI*, s.v.).

Prima attestazione: XVI sec. ca. la parola appartiene a un gergo giovanile che ha radici antiche nella lingua colloquiale dei secoli scorsi.

Attestazioni letterarie:

«se non la smette gli **sbrocco**; tali appassionati facilmente sbroccano alla prima e non saprebbero tenere un cocomero all'erta» (Anton Francesco Doni); «Certe cose non posso vederle e star zitto. E, se parlo, **sbrocco**» (Bacchelli); «avrebbero dovuto capirlo che ... aveva **sbroccato**, perché la sua reazione era stata davvero esagerata, da vero nevristenico» (Sandro Veronesi); «Con certa gente Vinola, o Viniola, cercava pure di ragionarci, invece Dave li prendeva tutti per il culo, anzi, ai più matti gli caricava la molla, con domande che li facevano **sbroccare** sempre di più» (Wu Ming).